

Vita vissuta

Antonio Savoldi

**CON QUESTI OCCHI
CON QUESTE MANI
CON QUESTO CUORE**

*Con tutto l'amore
che ho potuto*

MARNA

CON QUESTI OCCHI
CON QUESTE MANI
CON QUESTO CUORE

CON TUTTO L'AMORE CHE HO POTUTO

Testi

Antonio Savoldi

Sovraccoperta

Daniela Brambilla

Realizzazione editoriale MARNA

www.marna.it

ISBN 978-88-7203-636_5

© 2015 **EDITRICE VELAR**

24020 Gorle (Bg)

www.velar.it

Tutti i diritti, di traduzione e riproduzione del testo e delle immagini eseguite con qualsiasi mezzo, sono riservati in tutti i Paesi.

I.V.A. assolta dall'Editore ai sensi dell'art. 74, 1° comma, lettera C, D.P.R. 633/72 e D.M. 09/04/93.

Stampato in Italia

La Stamperia di Gorle (Bg)

ANTONIO SAVOLDI

CON QUESTI OCCHI

CON QUESTE MANI

CON QUESTO CUORE

CON TUTTO L'AMORE CHE HO POTUTO

*Veramente beate le orecchie che danno
retta non alla voce che risuona dal di fuori
ma alla verità che ammaestra dal di dentro*

*Beati gli occhi che chiusi alle cose esteriori
sono attenti alle interiori*

*Beati coloro che sanno penetrare ciò che
è interiore e si preoccupano di prepararsi
sempre più con sforzo quotidiano a com-
prendere le cose arcane del cielo*

*da "Imitazione di Cristo"
(libro III, cap. I)*

*A mio padre
ai nostri silenzi
a quel bicchiere di vino
che non siamo mai stati capaci
di bere insieme*

L'INCONTRO

Esce dalla porticina.

Sbraita più forte dei cani che, come richiamati dalla selvaggina ferita, compaiono all'improvviso.

In un baleno la circondano.

Urla.

“Non me ne frega un bel niente, se l'avete portato qui dovete sapere che in questo posto ci sono delle regole chiare che vanno rispettate; diversamente lo venite a prendere e ve lo riportate a casa! Chiaro??”.

Butta letteralmente giù la comunicazione e passa il telefono a Flavio.

Incrocio due occhi verdi, inferociti.

M'aspettavo tutt'altra accoglienza da una che “fa la suora”. Istintivamente comprendo di trovarmi di fronte ad un essere fuori dal comune.

Non le appartengono convenzioni e schemi.

È una donna minuta che, scoprirò conoscendola, ha prestato la sua sensibilità al servizio del più razionale pragmatismo.

Flavio ripone il cordless nella tasca del giubbino e, sornione, si scosta di qualche metro nascondendo un sorriso.

Di lei ho sentito molto parlare; ora la sto vedendo.

Sono basito da tanta rabbia urlata al suo interlocutore.

La sensazione di disagio mi assale fulminea fino quasi a farmi sentire fuori posto: decontestualizzato.

Max lascia intravedere, per un attimo, lo stesso sorriso di Flavio e l'espressione che sembra dirmi “Tranquillo, è normale, tutto sotto controllo, questa è lei”.

“Lei è Savoldi vero?”.

La sua voce mi coglie di sorpresa.

Ha lo sguardo penetrante e il tono di voce da interrogatorio stile vecchia Polizia Sovietica.

Le lancia un timido sorriso.

Mi esce un “Sì, salve suora...” talmente poco convinto e fiacco che non lo sento nemmeno io.

Leggermente china in avanti, senza convenevoli di sorta, riprende il discorso in rigoroso dialetto bergamasco e con lo stesso impeto della telefonata di poco prima.

“...vede Savoldi, è ora di finirla con sta storia... è ora di chiamare la merda col suo nome. Se è merda è merda. Non esiste merdina, merdetta o merdona... esiste ‘la merda’... punto!... e la merda, quando la si pesta, sporca...”.

Mentre mi fissa negli occhi faccio un rapido calcolo, a mente, di quante volte ha pronunciato la parola merda.

Sbalorditiva la foga e la passione con cui mi ha chiarito la considerazione che ha della droga.

Lo sguardo insiste.

Fatico a reggere tanta penetrazione e profondità.

Deglutisco.

Digerisco in un sol colpo, e senza masticare, la schietta verità della sua filosofia di vita: coerenza.

Attimi di silenzio.

La tensione di quel volto provato dalla fatica lascia spazio ad un ampio sorriso di accoglienza.

Senza rendermene conto vengo travolto dal suo agire: mi ritrovo stretto nel suo abbraccio.

Braccia scarne, esili, ma che stringono forte.

Mentre mi lascio abbracciare penso “...e ora da che parte inizio con una così?”

Come se non bastasse, nell’attimo in cui i nostri corpi si sono uniti, i cani, più di dieci di tutte le taglie e razze, riprendono ad agitarsi.

Ci ronzano attorno, si insinuano tra le gambe, abbaiano, ringhiano.

E lei che fa?

Si stacca e mette a spegnere qualche ringhio troppo energico dispensando “pappine”, altrettanto decise, in egual misura sui musi dei più facinorosi senza il benché minimo terrore di essere morsicata.

Rimango senza parole.

Ritorna verso di me, mi riabbraccia.

La sua stretta nervosa si fonde con la mia impacciata mollezza.

Finalmente abbandona la presa facendomi sentire meno ebete.

Prima di staccarsi definitivamente, però, la sua mano fredda accarezza la mia fronte.

Con gesto repentino traccia un piccolo segno della croce col dito pollice.

Vedrò sempre fare quel gesto sulla fronte di ogni persona che le ho visto abbracciare.

“Che il Signore ti benedica” mi sussurra all’orecchio e, prendendomi a braccetto, iniziamo a fare il giro di quello che mi piace definire un moderno esempio di umano consorzio di aureliana memoria.

Mi mostra la sua creatura, la *Comunità Shalom*.

Mentre passeggiamo lentamente mi tiene sottobraccio costringendomi a ondeggiare goffamente per via della diversità delle stature.

Il nostro ingombrante incedere appare un sorta di tira e molla. E se è vero che buona parte della colpa di tanta goffaggine è da attribuire a me, è pur vero che lei ci mette del suo.

Mentre sopravanziamo, di fatto, non riesce a mantenere, per più di qualche secondo, una direzione univoca e certa. Sembra che l’eco di mille pensieri si intersechino nella sua mente contemporaneamente e vadano ad intralciare quello che dovrebbe essere il regolare incedere del suo movimento. Ecco allora che, mentre mi mostra orgogliosa i fiori curati in maniera maniacale che fanno bella mostra di se nelle aiuole, inaspettatamente, si blocca, butta lo sguardo poco distante

e, con scatto repentino, raggiunge l'improvvisata nuova meta a dieci metri di distanza dimenticandosi, puntualmente, di lasciarmi il braccio.

Mezzo trascinato, e mezzo abbandonato, finalmente ci sganciamo.

Nella sua mano si materializza una forbice da giardiniere.

Gli scatti, uno... due... tre... sono guidati da precisione millimetrica.

I movimenti sono sicuri, decisi, precisi.

Smette.

Fa un passo indietro.

Attimi di silenzio contemplativo.

Poi ritorna sui suoi passi non prima, però, di aver raccolto da terra quel che è stato tagliato e di averlo consegnato all'ospite che in quel momento si trova a passare frettolosamente diretto chissà dove.

"Fammi un favore, buttalo. Grazie".

Torna verso di me.

Il sorriso, e lo sguardo compiaciuto, mi fanno capire che il suo obiettivo è stato raggiunto.

Tutta questa scena, della durata di pochi secondi, mi fa comprendere che quel che non andava, o meglio quello che, secondo il suo vedere, andava sistemato di quell'albero, lei l'aveva già notato in lontananza.

Scoprirò in seguito che questo modo di fare le è sempre appartenuto.

La capacità di pensare e fare più cose contemporaneamente riuscendo, sempre e comunque, a riprendere le fila del discorso, è uno degli aspetti della sua persona che più ammiro.

Riprendiamo la visita.

Orgogliosa mi mostra il lato nord della comunità: il laboratorio di officina meccanica, la falegnameria, la serra, le stalle dei cavalli, delle vacche, dei maiali, degli asini...

Mi fa vedere la famigerata legnaia, il salone dove una volta al mese si tengono gli incontri tra i ragazzi della comunità e i loro genitori, le camerette dei bambini ricavate nel soppalco

e l'ultimo arrivo in comunità: un nuovo cane che, dopo essere sbucato da dietro una collinetta di terra, le viene incontro facendole le feste.

Puntualmente lo prende in braccio baciandolo sul naso.

“Le piace Savoldi la mia segretaria? Si chiama Pasquina. Pasquina saluta il poliziotto!” e me la tira praticamente contro la faccia nella convinzione che anch'io la baci.

“Ciao Pasquina!” non voglio deluderla, ma mi limito ad accarezzarle la testa.

Rimette la cagna a terra e riprendiamo il giro.

Nel mio breve giro panoramico in questo universo in miniatura chiamato Shalom capisco che nulla è lasciato al caso, nemmeno la disposizione dei fiori e delle piante.

Impensabile poter credere a chiunque avesse tentato di raccontarmi a parole ciò che ho veduto coi miei occhi.

Straordinario ciò che questo minuscolo essere ha creato.

Ritorniamo da dove siamo partiti.

Prima di congedarmi, la sua mano stringe il mio avambraccio. Con un certo orgoglio nello sguardo, e con fare quasi misterioso, mi invita a seguirla.

Raggiungiamo una porticina sotto il portico.

Prima di entrare stringe, senza muoverla, la maniglia.

Sembra origli.

Passano alcuni secondi.

Ruota lentamente il pomello e spinge avanti, ancor più rispettosamente, la porta in legno restaurata.

Ha assunto un atteggiamento di predisposizione al raccoglimento.

Rivedo mentalmente la scena appena vissuta: maniglia, porta, piccolo scalino, odore di chiuso, oscurità, genuflessione, segno della croce... il cerino rosso: il Santissimo.

Le sono dietro.

L'aurea di sacralità sembra schiacciarmi al punto che m'accorgo di trattenere quasi il fiato per non disturbare troppo col leggero sibilo del respiro.

Sono nella vecchia stalla della cascina, la prima stanza della Shalom di allora, il cuore pulsante e vivo della Shalom di sempre.

Gli occhi si abituano alla poca luce.

Sento orazioni.

Mi spingo in avanti al pari di lei.

Volgo lo sguardo verso il brusio.

Non distinguo immediatamente tre ragazzi che, in ginocchio e prostrati in avanti, pregano.

Ritorno a lei con aria interrogativa.

Mi sorride appena: muove la testa, lentamente, avanti e indietro, disegnando un cenno affermativo, quasi impercettibile che sembra darle conforto.

L'espressione del volto seria.

Ha chiuso gli occhi.

L'indice della mano alla bocca, col solo labiale: "I miei ragazzi, *il gruppo di fuoco*: pregano per i nostri volontari che stanno attraversando momenti difficili e abbisognano del sostentamento della preghiera".

Altro inginocchiamento, ma stavolta non mi lascio cogliere impreparato e, immediatamente, la copio mostrandomi diligente ex chierichetto salesiano.

Mi riporta all'esterno.

Non proferisce parola.

È rimasta assorta.

Sembra essersi portata dietro un po' di sacralità.

Scoprirò col tempo che la preghiera è un elemento fondamentale del metodo Shalom.

Il suo silenzio altro non è che l'ennesima riflessione sulla sua convinzione: senza l'aiuto della preghiera tutto ciò che si compie, qualsiasi rinascita e rinsavita è zoppa, claudicante, incerta, provvisoria.

Mi congeda donandomi un pezzo di stracchino e del pane che vengono prodotti dai ragazzi della comunità.

Da allora non ho più smesso di frequentare la Shalom.